

Cambiano i vertici della Questura, da Bari il funzionario che fu Capo della Mobile negli anni Ottanta. Nominati 31 questori

# Terremoto a Napoli, via Izzo arriva Malvano

An ne chiese le dimissioni, e Forza Italia ricorda i «problemi napoletani» del dirigente

ROMA Terremoto nelle questure di Napoli e Bologna. Nel capoluogo emiliano parte il questore Romano Argenio che paga - unico tra i funzionari e i prefetti interessati - il prezzo più alto per la mancata scorta al professor Marco Biagi ucciso dai terroristi il 19 marzo scorso. Lo sostituirà l'attuale numero uno della questura di Brescia Paolo Scarpis. A Napoli cambia tutto, con il capo di gabinetto di via Medina, Alessandro Marangoni, promosso nella tarda serata di ieri questore dal Consiglio di amministrazione del Dipartimento di Ps. Marangoni è stato il funzionario che si è assunto la responsabilità di aver dato l'ordine di prelevare i feriti dagli ospedali e di portarli nella caserma Raniero, dove sarebbero avvenuti maltrattamenti e pestaggi dei feriti. «Fui io a dare quell'ordine, ma forse non sono stato capito», disse ai magistrati Mancuso, Cascini e Del Gaudio. Ora lascerà Napoli. Dove arriva Franco Malvano, attuale questore di Bari. Una scelta sgradita a Forza Italia e ad Alleanza Nazionale. Martedì sera, ad esempio, la «Velina azzurra» - agenzia strettamente legata al partito di Berlusconi - accoglieva così la nomina: «Al posto di Izzo arriva l'attuale questore di Bari Franco Malvano».

Un reparto della Polizia di Stato, a Genova



Un reparto della Polizia di Stato, a Genova

## l'intervista

**Massimo Brutti**  
senatore ds

Enrico Fierro

ROMA Prima Napoli e la Raniero, poi Genova, la caserma Bolzaneto e la scuola Diaz: la stessa logica, lo stesso inferno. E due inchieste che stanno spaccando il Paese, con l'opinione pubblica che chiameremo «democratica» (perché semplicemente attaccata ai valori costituzionali) che si pone una domanda semplice semplice: cosa sta succedendo alla polizia italiana? E ancora, se un giorno dovesse capitarmi di essere fermato e portato in una caserma, anche a me succederebbero le cose lette sui giornali? Anche a me - come hanno testimoniato decine e decine di persone rastrelate negli ospedali e portate alla Raniero - che non ho commesso alcun reato capterà di essere denudato, perquisito, mortificato, offeso solo perché portavo un piercing o avevo nella borsa una tesserina di partito ed ero giudicato un «comunista di merda»? Domande serie, che richiederebbero risposte serie e non demagogiche. Ma l'opinione pubblica democratica si pone anche un'altra domanda: come hanno fatto ministri e sottosegretari dell'Interno del centrosinistra a non accorgersi che nel ventre molle della forza di polizia stava crescendo la brutta metastasi della intolleranza, dell'uso irregolare e non governato della forza, del mancato rispetto delle persone fermate? Giriamo la domanda a Massimo Brutti, senatore ds, già presidente del Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti, poi sottosegretario alla Difesa e all'Interno. Uno che conosce bene la materia.

**Senatore, Napoli, Genova, la gente è allarmata, cosa risponde?**  
«Le cose che ho letto sui giornali sono gravissime e fanno inorridire. Mi sento di dare una sola risposta: si faccia il processo e si accertino tutte le responsabilità, e si permetta ai giudici di lavora-

re, che è già stato a Napoli come capo della squadra mobile, lasciandosi dietro qualche problema». Una coincidenza strana: un accenno alla storia del funzionario è presente anche in un comunicato dell'Usp (uno dei sindacati di polizia vicino alla destra) del 29 aprile, quando il dottor Malvano venne inviato segretamente a Napoli dal capo della Polizia per prendere contatti con i magistrati che indagano sui poliziotti. Malvano, si leggeva, «già indagato dalla procura». Un colpo basso, come quello che Alleanza Nazionale riservò al questore mesi fa, quando il presidente forzista della Regione, Fitto, venne aggredito da alcuni disoccupati, la cosa fece scalpore e il partito di

Fini chiese subito le dimissioni di Malvano. Colpi bassi per una carriera dura. Iniziata a Napoli nel luglio 1982. Anno tristissimo: Malvano venne nominato capo della Mobile nove giorni dopo l'assassinio da parte delle Br di Antonio Ammatturo, vicequestore e suo amico. Una ferita che non si rimarginerà mai più. La prima operazione il 18 luglio, un blitz a Forcella che mette fine alla latitanza di Luigi Giuliano, uno dei capi della «Nuova famiglia». Sono gli anni della guerra di camorra e «Loigno» chiede una cosa sola al giovane commissario: «Dottò non mi portate a Poggioreale». Vita dura nella Napoli della camorra scatenata e del dopoterremoto. Quando per inguai-

re un poliziotto bastava un pentito, che accusa Malvano, diventato dirigente del commissariato Portici-Ercolano, di aver messo pochi grammi di coca nel negozio di un commerciante per incastrarlo. Pochi mesi e l'assoluzione perché «il fatto non sussiste». Sono gli anni dei poliziotti amici dei camorristi: ad Ischia ne arrestano sei per traffico di droga e Malvano viene inviato sul posto come supervisore. Una curiosità: il magistrato che ammanettò i sei poliziotti corrotti si chiamava Luigi Bobbio, oggi senatore di An, lo stesso che tuona contro le toghe rosse che stanno indagando sulle violenze alla caserma Raniero. Ma la soddisfazione più grande per Malvano fu un telegramma inviatogli da Bill Clinton. Era il '94, a Napoli c'era il G7 e in piazza ci furono scontri con gli autonomi, il commissario si prese una randellata in testa che gli costò cinque punti di sutura. Malvano - poliziotto dalla scorsa dura - il giorno dopo si presentò ugualmente a dirigere il gruppo che doveva scortare Clinton per il jogging. Cappellino in testa per nascondere la fasciatura, si fece ben cinque chilometri a piedi, il presidente americano lo seppe e gli mandò un telegramma «Congratulation, you are a strong man», c'era scritto. Gioie e dolori, portati da un altro pentito. Che nel '97 accusò Malvano e altri poliziotti di essere iscritto all'«Ordine

militare ospedaliero di San Giorgio in Carinzia», una sorta di P2 in salsa partenopea sospettata di essere vicina alla camorra. Indagini, polemiche, e la richiesta dei pm di archiviare il tutto accolta dal gip. Un'altra curiosità: i due pm che tirarono fuori dai guai il poliziotto si chiamano Giuseppe Narducci e Aldo Policastro, iscritti a Magistratura democratica. Con la nomina di Malvano, data per certa fino a tarda sera da ambienti del Viminale, ritorna la vecchia guardia dei poliziotti napoletani, quelli che negli anni Ottanta si sono formati alla dura scuola delle grandi emergenze: terremoto, senzatetto e disoccupati esasperati e camorra scatenata. e.f.

Contratto per la polizia  
«Speranze disattese su sicurezza e soldi»

ROMA Malgrado la solennità ufficiale e le strette di mano il contratto delle forze di polizia siglato martedì scorso ha lasciato l'amaro in bocca a tutti gli operatori del settore. Sia dal punto di vista economico (per alcuni) sia da quello della sicurezza (per tutti). Claudio Giardullo, segretario generale del Silp-Cgil, alla fine dice: «Abbiamo firmato a denti stretti». E allora perché lo avete fatto? «Perché gli aumenti economici che prevede il contratto sono dignitosi ma non eccezionali. Ci sono 5,16 euro in più rispetto al contratto firmato due anni fa con il centro sinistra. Allora l'aumento per un quinto livello, un agente, era di 132,21 euro lordi in più al mese, oggi è di 141,51 al mese, tutto compreso. Dunque, siamo sostanzialmente davanti allo stesso contratto di due anni fa». E arriva al nodo: «Il punto è proprio questo, il centro destra ha chiuso un contratto in tutto simile a quello del centro sinistra che aveva aspramente criticato. Uno dei cavalli di battaglia del centro destra durante la campagna elettorale era proprio la riparametrazione del contratto di lavoro, aveva promesso aumenti consistenti per le forze di polizia. Al primo appuntamento ha disatteso tutte le aspettative». Riparametrazione, tra l'altro, approvata con una legge delega dal governo di centro sinistra e inapplicata da quello attuale. Di fatto nella Finanziaria non sono stati previsti fondi sufficienti per attuarla: se ne parlerà di nuovo con quella del 2003, e quindi gli effetti si vedranno soltanto l'anno successivo. E su questo aspetto che Claudio Giardullo affonda il coltello: «Come al solito fanno promesse che non sono in grado di mantenere. Sono dei populistici che a parole si schierano con la polizia, nei fatti l'abbandonano». Secondo il Silp Cgil anche sul piano normativo il contratto fa acqua da tutte le parti: gli unici miglioramenti ci sono nella disciplina sulle missioni. «Sui temi centrali, la tutela legale e assicurativa dei poliziotti e la formazione, non ci sono fondi sufficienti. Infine, l'ultimo, ma non in ordine di importanza, problema: «È allarmante il disegno del governo di comprimere i diritti sindacali degli operatori del settore e di costruire relazioni sindacali solo sul rapporto con i sindacati che hanno fatto la scelta del collaterale all'esecutivo». «Per noi e per tutti - dice l'Unione sindacale di polizia Italia Sicura - si tratta di un contratto imposto dal governo, deludente nel capo della sicurezza. Insoddisfante, inoltre, a livello economico e deludente soprattutto nell'aspetto che riguarda le future relazioni sindacali con le amministrazioni».

Bollano il contratto con un giudizio senza appello anche la Federazione Sindacale di polizia, Lisipo, il Sodipo e l'Anf. «Insufficiente». Marco Mimmi, ds, sottolinea che questo contratto è in linea con i precedenti. «Come è del tutto evidente che tra i proclami fatti allora dall'opposizione, le aspettative suscitate, è ciò che ha fatto il governo c'è una sostanziale differenza».

Anche il nostro governo, impegnato sulla criminalità organizzata, ha sbagliato sui no global. L'inchiesta è necessaria

## «Non abbiamo capito quello che stava succedendo nella polizia»

re in condizioni di indipendenza e serenità, senza attacchi e senza dividere gli italiani tra il partito della polizia e quello dei magistrati. La destra ha fatto questa operazione, uomini di governo hanno fatto questa operazione e sono stati irresponsabili».

**A Napoli cosa è successo?**  
«Le accuse rivolte nei confronti di alcuni appartenenti alla polizia napoletana riguardano reati gravissimi. Qui non stiamo parlando delle attività di tutela dell'ordine pubblico in piazza, perché a quei poliziotti vengono contestate azioni assolutamente arbitrarie condotte dopo un rastrellamento avvenuto negli ospedali cittadini. Esistono testimonianze agli atti dell'inchiesta, la posizione di questi poliziotti deve essere vagliata nel processo. Se essi fossero giudicati colpevoli naturalmente questo non implicherebbe affatto una responsabilità collettiva della Polizia di Stato, né della Questura di Napoli, ma certo dovrebbe indurre a provvedimenti severi nei confronti dei responsabili di eventuali abusi e di ordini sbagliati. Così ragiona chi ha a cuore le istituzioni. Ma la destra ha scelto un'altra strada, dissenata e vergognosa: scagliare la polizia contro la magistratura. E a Genova hanno fatto lo stesso, da parte di Fini e di molti parlamentari di An c'è stato un messaggio politico nelle ore del G8 che era di incitazione all'uso indiscriminato della forza. Per difendere l'onorabilità della Polizia c'è un modo: accertare la verità. Detto questo, voglio anche sottolineare che la sinistra non ha cambiato idea ed è profondamente convinta della lealtà democratiche delle forze di polizia».

**Senatore Brutti, dopo cinque an-**

**ni di ministri e sottosegretari all'Interno, questi sono i risultati. Dove avete sbagliato?**

«Sì, c'è stato un limite nel nostro lavoro, dovevamo fare di più sul terreno della formazione civile e professionale dei poliziotti. Penso che su questo particolare e fondamentale aspetto abbiamo investito molto, ma qualificando un numero crescente di operatori per le attività investigative. C'erano state le grandi stragi di mafia, Cosa Nostra era fortissi-

ma e le nostre forze di polizia venivano da una esperienza, gli anni Ottanta, tutta centrata sulla lotta al terrorismo. Detto questo, dico pure che in quegli anni l'ordine pubblico non sembrava una priorità. E invece dopo Seattle, dovevamo capire che nuovi movimenti, nuove forme di protagonismo di massa stavano crescendo. Oggi abbiamo bisogno che i poliziotti, anche i giovani al primo impiego, siano in grado di distinguere tempestivamente e nel vivo di manifesta-

zioni di piazza, tra il giovane che esprime pacificamente la sua protesta e il black-bloc violento che va isolato e neutralizzato. E che sappiano bene che il loro compito è tutelare tutti i diritti dei cittadini garantiti dalla Costituzione».

**Senatore, vi rimproverano di aver privilegiato i rapporti con i vertici (Dipartimento di Ps, questori importanti, capi dei servizi) e di aver trascurato la «base» della polizia.**

«E non è vero. Noi abbiamo realizzato un riordino delle forze di polizia che sanava antiche contraddizioni e che riguardava anche i gradi più bassi, abbiamo trattato con i sindacati e firmato un contratto nel quale vi era un sensibile incremento retributivo. Oggi, a due anni di distanza, il governo delle destre non riesce a dare un incremento maggiore e nega l'adeguamento degli stipendi al tasso di inflazione. Il contratto firmato ieri è in contrasto con tutto quello che la destra aveva promesso e con le richieste del personale, che non viene sganciato dal pubblico impiego, non ha una lira per risolvere il problema degli alloggi e risorse insufficienti per l'assistenza e l'assistenza legale».

## Disse «bestia» al pm Quartaro, condannato «Sgarbi quotidiani»

ROMA Duecentomila euro di risarcimento danni ed altri 5200 di spese legali. È l'ingente somma che la Rti, Rete televisive italiane spa, società controllata dalla holding Mediaset, dovrà versare per le dichiarazioni, ritenute diffamatorie, fatte da Vittorio Sgarbi il 6 novembre del '93 e il 19 aprile del '94 durante la trasmissione «Sgarbi quotidiani» in onda su Canale 5. Lo ha stabilito il giudice del tribunale civile di Roma, Marta Lenzi che si è pronunciata sulla causa promossa da Nicola Quatrano, all'epoca dei fatti pm della procura di Napoli ed ora gip presso lo stesso tribunale.

Il magistrato, in quelle due puntate, era stato definito «bestia»,

era stato accusato di aver violato la costituzione, di aver fatto arrestare un parlamentare (Giulio Di Donato) solo perché era andato a visitare in carcere un assessore e di aver esercitato una violenza, tanto da dover essere lui stesso inquisito. L'inchiesta era quella sulla privatizzazione del servizio nettezza urbana di Napoli. «Va sottolineato - ha scritto il giudice - come oltre al carattere evidentemente denigratorio ed offensivo delle espressioni usate, l'onorevole Sgarbi abbia presentato i fatti in modo completamente diverso da come si sono svolti». E ancora, secondo il giudice, le trasmissioni in questione «appaiono gravemente diffamatorie».

Wladimiro Settimelli

Partigiani, carabinieri, bersaglieri ai funerali del militare che entrò a Belgrado con la divisione Italia insieme ai combattenti jugoslavi

## Il tricolore del comandante Giuseppe Maras

ROMA Le bandiere, si sa, raccontano sempre storie di eroismi e di tragedie, di vita e di morte, di scelte e di lotte. L'altro giorno, nella Chiesa di San Lorenzo, ce n'era una, un vecchio tricolore scolorito, posata sulla salma del comandante partigiano Giuseppe Maras, medaglia d'oro al valor militare. Al centro, nel bianco, non più bianco, una stella rossa e la scritta «Divisione Italia». Intorno, una compagnia di bersaglieri in armi, un affusto di cannone, un labaro dei garibaldini portato da un vecchio signore con la camicia rossa e decorazioni, il medagliere dell'Associazione partigiani italiani (Anpi), un altro gruppo di militari interforze e un drappello di carabinieri in congedo, oltre a quelli in alta uniforme. Poi, gruppi di ex partigiani con il fazzoletto tricolore al collo, figli e parenti del comandante

Maras, il partigiano gappista Rosario Bentivegna, altri rappresentanti della Resistenza romana, signore anziane e ragazze con i fiori. Il feretro, sotto il sole, mentre nella strada a fianco sfrecciavano con un «urlo» alcuni motorini e il traffico di ogni giorno, ha fatto un breve viaggio su quell'affusto di cannone tirato a lucido per un eroe.

Che storia raccontava quel tricolore sbiadito posato sulla bara? Una storia bellissima di generosità e di coraggio, di battaglie, di spari e sofferenza, di divise sdrucite, di fame e di sete, di freddo terribile e di caldo, di coraggio e di paura. Quante volte quella bandiera sarà stata portata a

spalla da qualcuno che non reggeva alla stanchezza? Quante volte sarà stata messa a sventolare lungo le doline Jugoslave? O fra i contadini nei paesetti di montagna? Una montagna povera e terribile, tra il Montenegro, la Serbia, la Macedonia, il Sangiaccato. Migliaia di volte, certamente. Scolorita, quella bandiera, dalla neve e dal gelo, dal vento impetuoso che arrivava una volta dal mare e le altre volte dalle grandi montagne.

Terribile che qualcuno possa dimenticare, come altri vorrebbero, le storie di quella bandiera posata, l'altro giorno, sulla bara del comandante Pino Maras, in mezzo al traffi-

co di ogni momento e all'urlo dei motorini.

Il comandante Giuseppe Maras, morto a ottanta anni, ne avrebbe

L'8 settembre di Pino, il generale dell'esercito italiano che scelse la lotta al nazismo con la sua divisione

avute di storie da raccontare. Quando era vivo, lo faceva, ma con molta, forse troppa misura, dicono i figli Silvio, Armando e Fulvio. Italiano, di origine slava, Maras, giovanissimo, era stato richiamato alle armi come sottotenente dei bersaglieri. Gli italiani, insieme ai nazisti, per ordine di Mussolini, avevano occupato vaste zone della Jugoslavia. Arrivò poi il terribile 8 settembre del 1943, con lo sfaldamento dei comandi e la fuga del re a Brindisi. A migliaia, in Jugoslavia, in Grecia, in Albania, in Francia, in Russia, i soldati finirono alla mercé dei nazisti. Molti obbedirono agli alti comandi e si consegnarono, con

l'armamento, ai tedeschi. Altri decisero di non arrendersi, ma di batterli. Come gli uomini della divisione Acqui in Grecia, a Cefalonia. Il sottotenente Maras, in Jugoslavia con i suoi uomini, fu uno di quelli. Nacque, così, il battaglione «Garibaldi», composto anche dai giovanissimi carabinieri della «Bergamo», da fanti, granatieri, artiglieri e marinai. Subito dopo, venne costituito il battaglione «Matteotti» che, con il «Garibaldi», divenne brigata «Italia», poi divisione al comando, appunto, di «Pino il generale». Le prime azioni? Quasi la tragedia: una marcia di centinaia di chilometri (una specie di «lunga marcia») per

sfuggire ai terribili rastrellamenti tedeschi, alla caccia degli «ustascia» e dei «cettinici».

Poi, in pieno accordo con l'esercito popolare di Tito, grandi vittorie in Bosnia, in Slovenia, nell'Istria e nel Montenegro. I combattenti italiani, sui monti, si trascinavano dietro feriti e malati. Non mollavano nessuno. I «taliani» di Maras, ossia la «Divisione Italia», insieme all'Armata Rossa e all'esercito popolare jugoslavo, alla fine, liberarono Belgrado ridotta ad un immenso cumulo di macerie. I nazisti, intanto, fucilarono ancora. Gli uomini di Giuseppe Maras, medaglia d'oro al valor militare, in mezzo alle macerie e alle cannonate, raggiunsero l'ambasciata italiana abbandonata dal console e issarono, sul terrazzo, una bandiera tricolore. Forse era la stessa «straccio» scolorito che era stato posato sulla bara del «comandante Pino», sull'affusto di cannone, in mezzo al traffico romano.